VENTI SONETTI

DI

LORENZO DE' MEDICI

IL MAGNIFICO

PUBBLICATI
PER LA PRIMA VOLTA

DA MICHELE DELLO RUSSO

NAPOLI
STAMPERIA FERRANTE
1865

SONETTI

DI

LORENZO DE' MEDICI

VENTI SONETTI

DI

LORENZO DE' MEDICI

IL MAGNIFICO

PUBBLICATI

PER LA PRIMA VOLTA

DA MICHELE DELLO RUSSO

NAPOLI
STAMPERIA FERRANTE
1865

AL CH. CAV. COMMENDATORE

BRUNONE BIANCHI

SEGRETARIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Socio corrispondente della R. Commissione
dei testi di lingua

Firenze.

Essendomi deliberato porre a stampa un venti sonetti del Magnifico LORENZO DE' MEDICI, tratti da un Codice, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Siena, segnato H. X. 38, C. 33; m'indirizzo a Lei, Chiarissimo Signore, pregandola di accettare la dedicazione di questo libriccino, che non ha bisogno di lode alcuna; per così darle una testimonianza di stima e di ossequio. Ella che tanto apprezza e ama le lettere e la purità del natìo nostro linguaggio, avrà grato questo mio tenue dono.

Questi sonetti, che do fuori, non sono stati insino ad ora, per quanto io sappia, messi a stampa; ed io per accertarmene non ho mancato riscontrare l'edizione del Molini, 1825, e quella del Barbèra, 1859. Inoltre ho voluto tenere in questa congiuntura un modo al tutto nuovo. Perocchè mi è sembrato dover pubblicare i sonetti tali

quali si trovano nel codice senese: e poi, raddrizzando la misura dei versi e riducendo le parole antiquate all'uso moderno, ristamparli a piedi di ciascuna pagina: e così credo aver fatto cosa utile rendendo più chiara la lettura del nostro elegante poeta, che tanto si segnalò nel quintodecimo secolo da servir di esempio a molti scrittori di quel tempo. Non so se questo mio divisamento troverà l'approvazione di Lei e dei dotti.

Colgo questa occasione per raccomandarle di voler continuare a darmi pruove di amicizia e benevolenza.

Napoli, 28 dicembre 1865.

Div. Oblig. Servidore

MICHELE DELLO RUSSO.

SONETTI DI LORENZO DE' MEDICI

I

I' penso, nel pensier si rapresenta
Sola colei che sola in cor' mi sede,
S'io vado, solo ad lei se ne va el pede;
S'io parlo solo ad lei la lingua è intenta.
S'io guardo, ciò ch'io miro epsa diventa;
Si dormo, l'alma in sognio altro non vede;
Ma tanto affetto a che mi val, nol crede
L'altera effigie ch'ognihor più mi tormenta.
S'io mi cerco slegar, non trovo alcuna
Par beltà a questa, et indarno prego morte,
Che sorda è sempre a chi è dal Ciel percosso.
Et sio stesso m'uccido, egli è andar d'una
Trista in un'altra dolorosa sorte:
Et per più non poter fo quant'io posso.

I

S'i' penso, nel pensier si rappresenta
Sola colei, che sola in cor mi sede;
S'io vado, solo a lei se ne va il piede;
S'io parlo, solo a lei la lingua è intenta.
S'io guardo, ciò ch'io miro essa diventa;
S'i' dormo, l'alma in sogno altro non vede;
Ma tanto affetto a che mi val? nol crede
L'altera effigie ch'ognor mi tormenta.
S'io mi cerco slegar, non trovo alcuna
Par beltà a questa; e indarno prego morte,
Che sorda è sempre a chi è dal ciel percosso.
E s'io stesso m'uccido, egli è andar d'una
Trista in un'altra dolorosa sorte:
E per più non poter fo quant'io posso.

II

Se fussi el passo mio così veloce
Com'el pensier di voi Madonna è spesso,
Sarei sempre in camin' sempre ad voi presso,
Tanto l'esser' lontan mi pesa et noce.
Et se po' giunto ad voi fussi la voce
Prompta a' dir quel chi v'ho tacendo expresso,
Sariè men grave el foco ove m'ha messo
Vostra beltà, che'n sin qua marde et coce.
Ma poichè esser non può tanta mia pace,
Piangendo col pensier' m'affliggo tanto,
Che iusta pena ha el disio troppo audace.
Che da ch'io persi vostro lume sancto,
Questi occhi a cui vedere altro non piace,
Assai più ch'al guardar' son volti al pianto.

II

Se fosse il passo mio così veloce,
Com'il pensier di voi, Madonna, è spesso,
Sarei sempre in cammin, sempre a voi presso,
Tanto l'esser lontan mi pesa e noce.
E se po' giunto a voi fosse la voce
Pronta a dir quel ch'i' v'ho, tacendo, espresso,
Saria men grave il foco ove m'ha messo
Vostra beltà, ch'in sin qua m'arde e coce.
Ma poichè esser non può tanta mia pace,
Piangendo col pensier m'affliggo tanto,
Che giusta pena ha il desio troppo audace.
Che da ch'io persi il vostro lume santo,
Questi occhi, a cui vedere altro non piace,
Assai più ch'al guardar son volti al pianto.

III

Lasso, dove han' più forza e dolci sguardi,
Quivi Madonna e suo be' lumi accende,
Et con esca mortale l'immortal prhende,
Tal ch' io non so fuggire ov' io non ardi.
Et se pur fuggo li amorosi dardi,
Tanto pietosa alli occhi mia si rende,
Ch' amor tristo m' advampa et tanto ascende,
Ch' io conosco el mie scampo, el tempo è tardi.
Ma nel cangiar delli amorosi spirti
Sento advampar' la fiamma ond' io sempr' ardo:
Così mi scorge amor Madonna el Cielo.
L' un mi forza, o mie diva, el core aprirti,
L' altro mi tien lontan pavido et tardo,
Tal ch' io cangio el bel volto all'ombra e al velo.

III

Lasso! dove han più forza i dolci sguardi,
Quivi Madonna i suo' be' lumi accende,
E con esca mortal l'immortal prende,
Tal ch'io non so fuggire ov'io non ardi.
E se pur fuggo li amorosi dardi,
Tanto pietosa alli occhi miei si rende,
Ch' amor tristo m'avvampa e tanto accende,
Ch'io conosco il mio scampo, e 'l tempo è tardi.
Ma nel cangiar delli amorosi spirti
Sento avvampar la fiamma ond'io sempr'ardo;
Così mi scorge amor, Madonna, e 'l cielo.
L'un mi forza, o mia diva, il core aprirti,
L'altro mi tien lontan, pavido e tardo,
Tal ch'io cangio il bel volto all'ombra e al velo.

IV

S'el viver mio dalli ochi tua depende,
Dalli occhi onde amor' vede ogni mie stento,
Non posso far ch'io non rimiri intento
Que dua lumi onde 'l mio foco s'accende.
Così l'afflitto cor conosce et intende,
Spenti quelli, el suo bene essere spento,
Et s'io per lor dolceza et pace sento,
Tal lui per quelli un' sommo ben comprende.
Onde se l'amor' mio carco di fede
Merta riposo mai non mi celare
Lieto que' lumi a quali ogni altro cede.
Perchè havendo lor' forza al Ciel mandare
L'anime poste alle tartaree sede,
Pensa se potrien me beato fare.

IV

S'il viver mio dagli occhi tuoi dipende,
Dagli occhi onde amor vede ogni mio stento,
Non posso far ch'io non rimiri intento
Que' due lumi ond' il mio foco s'accende.
Così l'afflitto cor conosce e intende,
Spenti quelli, il suo bene essere spento;
E s'io per lor dolcezza e pace sento,
Tal lui per quelli un sommo ben comprende.
Onde se l'amor mio carco di fede
Merta riposo, mai non mi celare
Lieto que' lumi a'quali ogni altro cede.
Perchè avendo lor forza al ciel mandare
L'anime poste alle tartaree sede (1),
Pensa se potrien me beato fare.

V

Se bella esser dovea l'effigie in tera
Di quest' alma crudel ch' ardendo adoro,
Reverisco, amo et sopra ogni altra honoro,
Perchè tanta dureza in lei si serra?
Et se con l'almo impio mi dovea far guerra,
Perchè di pace porta el bel decoro?
Et se promecte di gioir thesoro,
Perchè sempre per noi catene afferra?
Certo gran' crudeltà, pessimo inganno
Fu questo a noi del cielo et di natura
Coprir' con poco dolce tanto amaro.
Onde portando ad noi l'extremo danno
Dovea monstrarsi in fera acerba et dura,
Perchè l'occulto mal non ha riparo.

V

Se bella esser dovea l'effigie in terra
Di quest'alma crudel ch'ardendo adoro,
Reverisco, amo e sopra ogni altra onoro;
Perchè tanta durezza in lei si serra?
E se con l'almo (2) empio mi dee far guerra,
Perchè di pace porta il bel decoro?
E se promette di gioir tesoro,
Perchè sempre per noi catene afferra?
Certo gran crudeltà, pessimo inganno
Fu questo a noi del cielo e di natura,
Coprir con poco dolce tanto amaro.
Onde portando a noi l'estremo danno
Dovea mostrarsi in fera acerba e dura,
Perchè l'occulto mal non ha riparo.

VI

Quando el bel sguardo in mezo al cor mi scende,
Rallegra quel con sì pietosa face,
Ch' altro mirare alli ochi mia non piace,
Che li occhi onde l' disio più si raccende.
Li occhi fan che per li occhi el cor' s' intende,
Li occhi son' la mie guerra et la mie pace,
Dalli occhi vien' chel cor' nel dolor' tace,
Sì dolce lume in quel' per li occhi scende.
Così spero per li occhi esser' contento,
Che la pietà delli amorosi sguardi
Fan per natura dolce ogni tormento.
Et benchè amando io mi consumi et ardi,
Nel mirar' de belli occhi dir mi sento,
Chal mio soccorso amor non sarà tardi.

VI

Quando il bel sguardo in mezzo al cor mi scende,
Rallegra quel con sì pietosa face,
Ch' altro mirare agli occhi mie' non piace
Che gli occhi, ond' il desio più si raccende.
Gli occhi fan che per gli occhi il cor s' intende,
Gli occhi son la mia guerra e la mia pace,
Dagli occhi vien ch' il cor nel dolor tace,
Sì dolce lume in quel per gli occhi scende.
Così spero per gli occhi esser contento,
Che la pietà degli amorosi sguardi
Fan per natura dolce ogni tormento.
E benchè amando io mi consumi ed ardi,
Nel mirar de' begli occhi, dirmi sento
Ch' al mio soccorso amor non sarà tardi.

VII

Vivo: nè pur' saprei dir come io stesso
Senza cor, senza spirto et senza vita
Che restor' nella mia mesta partita,
Con chi m' induce ad lachrimar si spesso?
Quando fie chal mie core arda più presso,
Quando ch' io veda una beltà infinita,
Quando quella armonia non mai più udita
Del parlar' saggio udir mi fia concesso?
Quando fia che 'l splendor de sachri lumi
Contempli, ch' ogni humana vista abaglia
Et dolcemente el cor pasce et non satio?
Quando ch' io veda e celesti costumi
El dolce honesto riso et quella gratia
A cui cosa mortal nulla s'adguaglia?

VII

Vivo, nè pur saprei dir come io stesso
Senza cor, senza spirto e senza vita,
Che ristor nella mia mesta partita?
Con chi m' induce a lagrimar sì spesso?
Quando fia ch'al mio core arda più presso,
Quando ch'io veda una beltà infinita,
Quando quell'armonia, non mai più udita,
Del parlar saggio udir mi fia concesso?
Quando fia che'l splendor de' sacri lumi
Contempli, ch' ogni umana vista abbaglia,
E dolcemente il cor pasce e non sazia?
Quando ch'io veda i celesti costumi,
Il dolce onesto riso e quella grazia,
A cui cosa mortal nulla s'agguaglia?

VIII

Di quauta forza in terra sia beltate
A tutto il mondo hor' ne poss' io far' fede,
Che un miracolo ho visto, el qual si vede
Di raro in questa nostra ultima etate.
Vidi morte con ira et crudeltate
Venire e trar' Madonna di sua fede,
En terra porla et sopra quella el pede,
Talchè natura et lei gridò pietate.
La morte et dalla voce et dal splendore
Di que' belli ochi tucta sbigottita
Rimase vinta ad discrition' d' amore.
Madonna alhor' sanza altra humana aita,
Senza mutare o sembiante o colore
Sen ritornò onde 'lla fu rapita.

VIII

Di quanta forza in terra sia beltate
A tutto il mondo or ne poss'io far fede,
Che un miracolo ho visto, il qual si vede
Di raro in questa nostra ultima etate.
Vidi morte con ira e crudeltate
Venire e trar Madonna di sua fede,
In terra porla, e sopra quella il piede,
Talchè natura e lei gridò pietate.
La morte e dalla voce e dal splendore
Di que' belli occhi tutta sbigottita
Rimase vinta a discrezion d'amore.
Madonna allor senza altra umana aita,
Senza mutare o sembiante o colore,
Sen ritornò ond' ella fu rapita.

IX

Tre vaghe donne anzi tre chiare stelle
M' hanno legato sì in ciascuna parte,
Che mi manca l' ardir, l' ingegno et arte,
Con quai mi possi dislegar' da quelle.
Natura ogni suo sforzo ha messo in elle,
Et il Ciel tra lor' tanta gratia comparte,
Che ogni aspro duol nel mirarle si parte:
O che piacer' saria nel possederle.
Et benchè io porti a tucte quest' amore,
Perchè di tante un cor non è capace,
Una è quella per cui tremo et adiaccio.
Unico el foco, unico è il mio Signore:
Pur volendo saper qual più mi piace,
Intendete tra voi a cui più piaccio.

IX

Tre vaghe donne, anzi tre chiare stelle,
M'hanno legato sì in ciascuna parte,
Che mi manca l'ardir, l'ingegno ed arte,
Con quai mi possa dislegar da quelle.
Natura ogni suo sforzo ha messo in elle,
E il ciel tra lor tanta grazia comparte,
Che ogni aspro duol nel mirarle si parte;
Oh! che piacer saria nel possederle!
E benchè io porti a tutte queste amore,
Perchè di tante un cor non è capace,
Una è quella per cui tremo e agghiaccio.
Unico il foco, unico è il mio signore;
Pur volendo saper qual più mi piace,
Intendete tra voi a cui più piaccio.

X

Quella che forma si dolci parole,
  Che empie a chi l' ode di dolceza el core,
  Quando il suave fiato manda fore
  A corpi morti render' vita sole.
A me quando li spirti furar' vole,
  Nelle mie labia intrando un' tal liqore
  Lassa, che vinta da dolceza more
  Mia vita et non morir' sempre li dole.
Poi al suo partir' quale huo' ritorno al mondo,
  Quando una gran' felicità gli é tolta
  Se interropto gli è l' sonno alto et profondo.
Questo poi dice qualunche mabscoltà
  Che mie linqua, con tanto ordin' respondo,
  Par' di celeste sapientia involta.

X

Quella che forma sì dolci parole,
  Che empie a chi l'ode di dolcezza il core,
  Quando il soave fiato manda fore,
  A corpi morti render vita sole.
A me quando gli spirti furar vole,
  Nelle mie labbia entrando un tal liquore
  Lascia, che vinta da dolcezza more
  Mia vita, e non morir sempre li (3) dole.
Poi al suo partir quale uom ritorno al mondo,
  Quando una gran felicità gli è tolta,
  Se interrotto gli è 'l sonno alto e profondo.
Questo poi dice qualunque m'ascolta,
  Che mia lingua, con tanto ordin rispondo,
  Par di celeste sapienza involta.

XI

Quanta forza intra noi habbi sculptura,
Hoggi si vede per exempio expresso,
Perchè la mostra a ciascun' bene spesso,
Che la può poco men' che la natura.
Sembra tal'hor di marmo una figura
Si vera et tal', che s'è qualcun già messo,
Di quei che amano altrui più che se stesso,
Ad baciarla qual viva creatura.
Questo è d'amor' non sol di lei él potere,
Che una petra qual' è di senso priva,
Cosa sensata ne facci parere.
Che farie dunque la bellezza viva,
O' Che faria? questo mi vo tacere,
Che ingegnio human' tanto alto non adriva.

XI

Quanta forza entro noi abbia scultura,
Oggi si vede per esempio espresso;
Perchè la mostra a ciascun bene spesso,
Che la può poco men che la natura.
Sembra talor di marmo una figura
Sì vera e tal, che s'è qualcun già messo,
Di quei che amano altrui più che sè stesso,
A baciarla qual viva creatura.
Questo è d'amor non sol di lei il potere,
Che una pietra qual' è di senso priva,
Cosa sensata ne faccia parere.
Che faria dunque la bellezza viva,
O che faria? questo mi vo' tacere,
Che ingegno uman tanto alto non arriva.

XII

Piangete donne et voi ochi mie lassi
Testimon della doglia del mie core,
Piangete amanti et con voi pianga amore,
L' herbe, le piante, li animali e sassi.
Spento è il lume onde il Sole più chiaro hor fassi,
Et le stelle ripreso han' lo splendore,
Fu già del mondo: hora è del Ciel' l' honore
Dove immortal più splende et vivo stassi.
Pianga hor' la terra, l' acqua, l' aria el foco,
Po' chè s'e' dipartito el Sol' da noi,
El Sol che in pianto ha il piacer' mio converso.
Piangi Fiorenza et duolti in ogni loco,
In vita et quando in cener' sara' poi,
Bench' el piangere hormai si è tempo perso.

XII

Piangete, donne, e voi occhi miei lassi,
Testimon della doglia del mio core,
Piangete, amanti, e con voi pianga amore,
L' erbe, le piante, li animali e sassi.
Spento è il lume onde il sol più chiaro or fassi,
E le stelle ripreso han lo splendore,
Fu già del mondo: ora è del ciel l' onore,
Dove immortal più splende e vivo stassi.
Pianga or la terra, l' acqua, l' aria e'l foco,
Poichè s' è dipartito il sol da noi,
Il sol che in pianto ha il piacer mio converso.
Piangi, Fiorenza, e duolti in ogni loco,
In vita e quando in cener sara' poi,
Benchè il piangere ormai si è tempo perso.

XIII

Gli ochi non haran più sì grato obiecto,
Gli orechi el suon di sì dolce parole,
L'animo el spirto el refriger qual Sole,
Nè il cor' de' suo sospir fido recepto.
Morte la gratia, l'honestà, el dilecto
A voi mortal' la perdita non dole,
Priva in tutto la terra fia del Sole,
Et il mondo di si raro et lieto aspecto.
Chi n'è cagion? la ferrea nostra etate
Piena di furti et homicidi enganni:
O' Ciel' tu havesti pur di lei pietate.
Soffrir tal vita non potea più anni;
Però l'hai tracta ad quella deitate,
Ove non son' miserie, angosie et affanni.

XIII

Gli occhi non avran più sì grato obbietto,
Gli orecchi il suon di sì dolci parole,
L'animo il spirto, il refriger qual sole,
Nè il cor de' suo' sospir fido ricetto.
Morte la grazia, l'onestà, il diletto,
A voi mortal la perdita non dole?
Priva in tutto la terra fia del sole,
E il mondo di sì raro e lieto aspetto.
Chi n'è cagion? la ferrea nostra etate
Piena di furti e omicidi e inganni.
O ciel, tu avesti pur di lei pietate.
Soffrir tal vita non potea più anni,
Però l'hai tratta a quella deitate,
Ove non son miserie, angosce e affanni.

XIV

Perchè troncasti el filo, invida parca,
El fil di quella giovanil' etate,
Non ti mosse el bel volto unqua ad pietate?
Ben fusti cruda et dogni impietà carca.
La bella donna tua che hoggi al ciel varca
Per me di gentileza et d'honestate,
Tanto ornata trovai et di bontate,
Chè esser non volsi al Ciel di lei più parca.
Nuoce adunque virtute et cortesia,
Nuoce ogni altro human' ben', o dura legge,
Ch' el mal' ne resti, el ben tolto ne sia.
Stanca ero, el fil rompendo a l' human gregge
Di vitij pieno: ond' io presi tal via;
Però dannarmi alcun mortal no degge.

XIV

Perchè troncasti il filo, invida parca,
Il fil di quella giovanil etate?
Non ti mosse il bel volto unqua a pietate?
Ben fosti cruda e d' ogni empietà carca.
La bella donna tua che oggi al ciel varca
Per me, di gentilezza e d' onestate
Tanto ornata trovai e di bontate,
Che esser non volli al ciel di lei più parca.
Nuoce adunque virtute e cortesia,
Nuoce ogni altro uman ben, o dura legge,
Ch' il mal ne resti, il ben tolto ne sia.
Stanca ero il fil rompendo all' uman gregge
Di vizii pieno: ond' io presi tal via;
Però dannarmi alcun mortal non degge.

XV

L' ingorda morte amor' di vita ha spento,
Spento morte ha colei che anchor morta amo,
Amo hor' la morte et me stesso disamo,
Disamo vita et di morir' consento.
Consento anzi sopra ogni mio contento,
Contento son' quando la morte chiamo,
Chiamo hor la morte et come 'l mio ben bramo,
Bramo vederla et ogni hor' mi par' cento.
Cento morte vorria in ogni mie decto,
Decto non ho più piacevol che morte,
Morte è cagion ch' io vivo ad mio dispecto.
Dispecto ho grande, o impia et dura sorte,
Sorte crudel da morte esser' negletto,
Negletto sono; ond' io men' dolgo forte.

XV

L' ingorda morte amor di vita ha spento,
Spento morte ha colei che ançor morta amo,
Amo or la morte e me stèsso disamo,
Disamo vita e di morir consento.
Consento, anzi sopra ogni mio contento
Contento son quando la morte chiamo,
Chiamo or la morte e com' il mio ben bramo,
Bramo vederla e ogni ora mi par cento.
Cento morti vorria in ogni mio detto,
Détto non ho più piacevol che morte,
Morte è cagion ch' io vivo a mio dispetto.
Dispetto ho grande, o empia e dura sorte,
Sorte crudel da morte esser negletto,
Negletto sono, ond' io men dolgo forte.

XVI

Volendo el Ciel monstrare et la natura
Le forze loro, una donna sì bella
Creorno in terra et tal ch' ogni altra stella
Restava al suo splendor' vinta et obscura.
L' invide stelle alhor' fecion coniura,
Et la morte excitorno ad spegner' quella,
Onde per tale error' fact' è rebella
Del mondo, et in quel venir' non si assicura.
Hor questo è il duol', questa è la pena mia,
Che interropte mi sien del Ciel' le scale,
Nè possi gire ove tal donna sia.
Ma se pervien lassù prego mortale,
Spero impetrar' che concesso mi sia
Farmi con lei, non sanza lei inmortale.

XVI

Volendo il ciel mostrare e la natura
Le forze loro, una donna sì bella
Creorno in terra, e tal ch' ogni altra stella
Restava al suo splendor vinta ed oscura.
L' invide stelle allor fecer congiura,
E la morte eccitorno a spegner quella;
Onde per tale error fatt'è ribella
Del mondo, e in quel venir non si assicura.
Or questo è il duol, questa è la pena mia,
Che interrotte mi sien del ciel le scale,
Nè possa gire ove tal donna sia.
Ma se pervien lassù prego mortale,
Spero impetrar che concesso mi sia
Farmi con lei, non senza lei, immortale.

XVII.

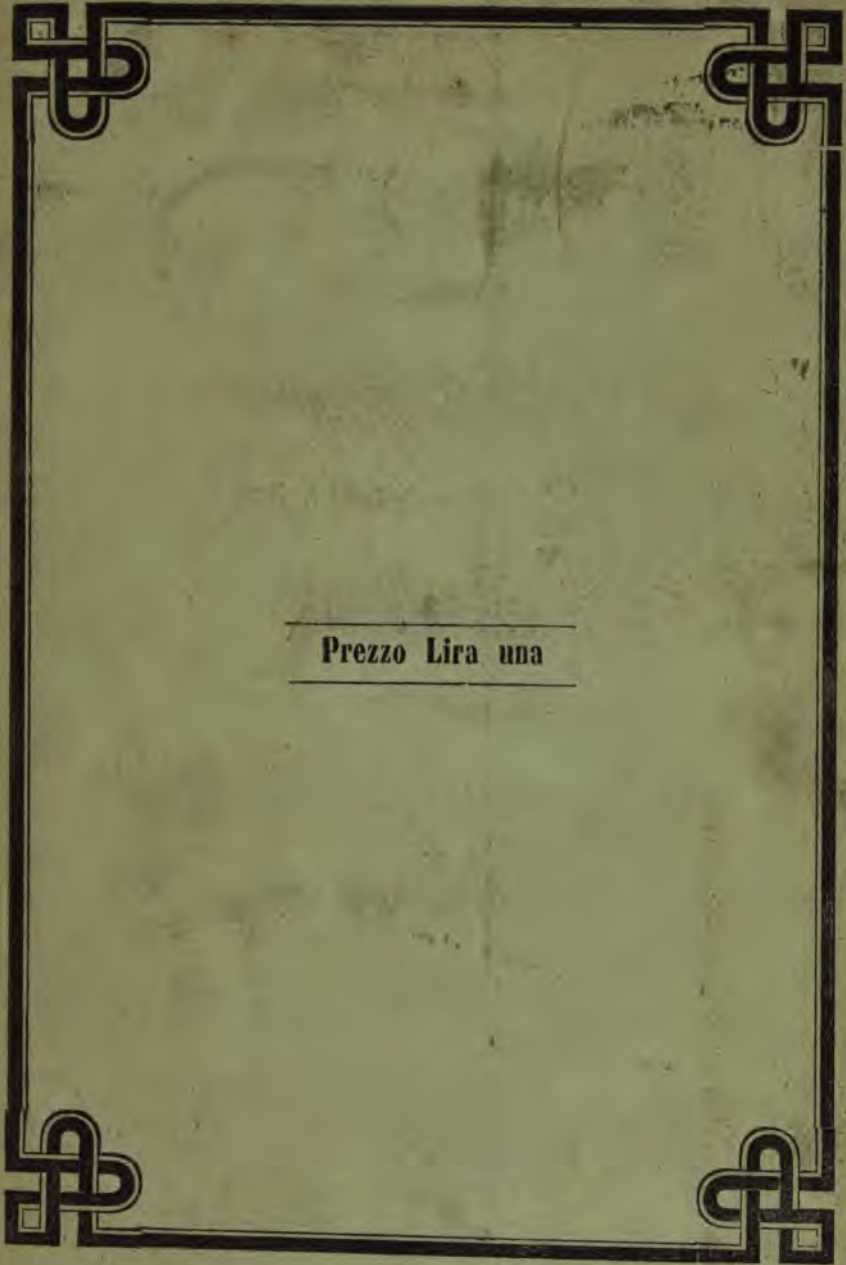
Quel dolce unico amor vivo et sincero,
Che posa del bel calamo in la cima.
Tener si mostra et pur' vecchio si extima
Humano in vista in le sue opre altero.
Lale due venti; et benchè nudo è fero;
Fulgor li strali, et l'arco è di tal lima
Che tal forza ha nel fin quanto ha da prima,
Et non par' ceco, in modo sa el sentiero.
Ma quel che più madfligge et mi divora,
È che tien' la speranza sobto el pede
In cui solo è el riposo de mia affanni.
Pure il calamo dice, scrivi, ogni hora,
Che se fra tanti versi un' sol' n' ha fede,
Un puncto sol' può ristorar' molti anni.

XVII.

Quel dolce unico amor vivo e sincero,
Che posa del bel calamo in la cima,
Tèner si mostra, e pur vecchio si estima,
Umano in vista, in le sue opre altero.
L'ale due venti, e benchè nudo, è fero:
Fulgor li strali; e l'arco è di tal lima,
Che tal forza ha nel fin quanto ha da prima,
E non par ceco, in modo sa il sentiero.
Ma quel che più m'affligge e mi divora
É che tien la speranza sotto il piede,
In cui solo è il riposo de' miei affanni.
Pure il calamo dice, scrivi ogni ora;
Che se fra tanti versi un sol n'ha fede,
Un punto sol può ristorar molti anni.

XVIII.

Svegliati hormai Italia et grida guerra,
Guerra poche trovar'non puoi più pace,
Pace in terra non è perchè l'audace
L'audace extera gente la sotterra.
Sotterra poichè è el Gallo: hor tu per terra
Per terra metti ogni altro, che al Ciel piace
Piace el tuo ben: ma fortuna è fallace,
Fallace a chi non lusa bene in terra.
In terra sei nella più nobil parte,
Parte che sia da strane gente cinta
Cinta se' d'alpe et d'acque circundata.
Circundata da invidia, o, invicto Marte;
Marte fa che non sia di Italia extinta
Extincta libertà si desiata.

XVIII.

Svegliati ormai, Italia, e grida guerra,
Guerra poichè trovar non puoi più pace;
Pace in terra non è, perchè l'audace
L'audace estera gente la sotterra.
Sotterra, poichè è il Gallo; or tu per terra,
Per terra metti ogni altro, che al ciel piaçe.
Piace il tuo ben; ma fortuna è fallace,
Fallace a chi non l'usa bene in terra.
In terra sei nella più nobil parte,
Parte che sia da strane genti cinta,
Cinta se' d'alpe e d'acque circondata.
Circondata da invidia, oh! invitto Marte,
Marte fa che non sia d'Italia estinta
Estinta libertà sì desiata.

XIX.

Se piangi alma gentil quel charo pegnio,
Qual ti diè già natura, hoggi el ciel guarda,
Pensa pur' che lassù d'altro amor arda,
Et che quivi è la suo patria et il suo regnio.
Non era el mondo di tal' gratia degnio
Nè questa età: onde chi ben riguarda
Non che per tempo sua partita è tarda,
Sel mondo n'era suto sempre indegnio.
Non pianger dunque sua dolce partita,
Ma duolti ben' di tuo poca ventura
Poichè insieme con lei nene se gita.
Non è morte qual par, cosa si dura,
Ma un' vita cangiare ad altra vita
Più lieta, più felice et più secura.

XIX.

Se piangi, alma gentil, quel caro pegno,
Qual ti diè già natura, oggi il ciel guarda,
Pensa pur che lassù d'altro amor arda,
E che quivi è la sua patria e il suo regno.
Non era il mondo di tal grazia degno,
Nè questa età: onde chi ben riguarda,
Non che per tempo sua partita è tarda,
S'il mondo n'era suto sempre indegno.
Non pianger dunque sua dolce partita,
Ma duolti ben di tua poca ventura,
Poichè insieme con lei non ne se'gita.
Non è morte, qual par, cosa sí dura,
Ma una vita cangiare ad altra vita
Più lieta, più felice e più sicura.